

NARRATIVA

ORESTE PIVETTA

Maggioranze

Ci vorrebbe Fellini

Mentre si discute la sorte del governo, mi domando se un romanziere si cimenterà mai con la storia e i personaggi degli Ultimi Giorni della Prima Repubblica. Domanda poco originale e che rimanda alla solita estiva polemica sulla scarsa consuetudine dei narratori italiani con l'attualità politico/sociale. Però in questo caso non avrei dubbi nella risposta: speriamo di no. Pensate alla sventura di ritrovarsi un Meluzzi tra le pagine di un romanzo «correalista». Prendo a prestito poche righe da un'intervista di Valentina Di Rosa, apparsa sul numero di dicembre di *Linea d'Ombra*, allo scrittore tedesco Hartmut Lange (autore tra l'altro de *Il viaggio a Trieste*, appena pubblicato da Marsilio). Dice Lange: «Come stile e come linguaggio il surrealismo mi sembra largamente più incisivo del realismo, più vicino ai meccanismi contorti dell'inconscio». Forse Buñuel o Fellini potrebbero rappresentare gli ultimi giorni di Berlusconi senza l'angosciata ripetizione di una storia che conosciamo, aiutandoci a leggere quell'inconscio nazionale che ha cullato tanti mostri.

Democrazia

Come insegna Socrate

A proposito di un altro classico binomio, letteratura e impegno, Hartmut Lange dice che «letteratura impegnata» può essere una reazione all'Olocausto o la risposta a un'esigenza trascendente o la rievocazione dei propri rapporti familiari... invece un inno al partito non lo è affatto. «La letteratura è a priori sempre impegnata, per il solo fatto che esiste: ci si schiera sempre e nel farlo si tiene fede al proprio punto di vista soggettivo». La letteratura insomma cammina da sola, mai accetterebbe i verdeti dei sondaggi e diffida delle maggioranze, secondo l'insegnamento di Socrate che ai suoi giudici spiegò come sarebbe scampato alla morte «se soli trenta voti fossero caduti dall'altra parte» (dei cinquecento giurati ateniesi, duecentotrenta si espressero per la condanna). Trenta voti per cambiare la sorte di un uomo e che dimostrano come le maggioranze possano esprimersi a torto, come poco occorre perché si trasformino... Lo scrive Platone nell'*Apologia di Socrate* (ristampata da Sellerio con un bella introduzione di Luciano Canfora).

Giustizia

Il senso della condanna

Socrate per trenta voti fu condannato a morte. Malgrado l'accusa fosse di empietà, il suo fu un processo politico, che colpiva in lui il sostenitore di Alcibiade e di Crizia e l'intellettuale che non risparmiava critiche al sistema politico che dominava a Atene. Forse Cesare Beccaria avrebbe qualcosa da obiettare circa la consistenza della pena, che, affinché non sia una violenza di uno o di molti contro un privato cittadino «deve essere essenzialmente pubblica, pronta, necessaria, la minima delle possibili nelle date circostanze, proporzionata ai delitti, dettata dalle leggi». Così scriveva a conclusione di uno dei libri più famosi e citati della nostra storia letteraria, *Dei delitti e delle pene*, pochissimo letto, però. Ne ricordiamo la fresca edizione economica di Einaudi, arricchita dagli scritti di Verri, Voltaire, D'Alembert e, in particolare, da una introduzione di Franco Venturi, il maggior storico italiano dell'illuminismo, scomparso proprio pochi giorni fa.

Processi

Meglio alla radio

Socrate trovò in Platone un formidabile cronista. Adesso dovrebbe adattarsi alle esigenze della tv, modificare la propria oratoria, appellarsi ad un pubblico di milioni di telespettatori. Due penalisti torinesi, Fulvio Gianaria e Alberto Mitone, in un libro intitolato *Giudici e telecamere. Il processo come spettacolo* (Einaudi), criticano l'invasione della tv nelle aule processuali: va bene l'informazione, ma c'è il rischio della deformazione (ci si perdono l'estrema sintesi). Conclusione: si può cercare una tecnologia che fornisca l'informazione più completa e più genuina e che nel contempo mortifichi e riduca il corredo spettacolare della comunicazione. Basta spegnere la telecamera, lasciando accessi i microfoni. Torna la radio. Per ascoltatori davvero motivati. Una minoranza, quei trenta voti che mancarono a Socrate.

RICORSI. Trame, tradimenti e rivoluzioni: storia di un'ossessione, dal 1789 a oggi

Il complotto.



Una stampa della battaglia del 22 gennaio 1799 tra i Lazzaroni e i francesi in piazza del mercato a Napoli; sotto William Shakespeare

DALLA PRIMA PAGINA
Ma chi fa Pasqua?

Nel nostro ordinamento c'è sempre una legge che soccorre gli astuti. Totò in una battuta di scena si rivolge al figlio dicendogli: «Tua madre non fa la serva, tua madre non serve». Rovescio la frase a favore del traditore: fa il servo, il traditore serve. Per quanto impestiva sia la sua figura a Natale, egli serve, perché è il lievito della storia o, più volgarmente la sua supposta di glicerina. In caso di occlusione favorisce l'avvento di tempi ulteriori, aggiungendo al buon servizio la delicatezza di non lasciare traccia di sé. Da noi la Lega si sta rassegnando a questa nobile missione. Il numero più giocato al botteghino del lotto a Napoli è il 71: l'ommo 'e mmerda.

[Erri De Luca]

DALLA PRIMA PAGINA
Prospero e i maghi



Sarà fantafilologia, ma stranamente la derivazione del termine *complotto* dall'universo semantico dello Spettacolo, in questo momento in cui tutto sembra avere un senso soltanto se in grado di generare immagini, alla fine fine mi sembra la più credibile. Che poi la realtà virtuale abbia i suoi indiscutibili pregi, non c'è bisogno che mi faccia avanti io a sostenerlo. Pregi che sfiorano la poesia pura, alle volte. Ne sia testimone per tutti il mio fruttivendolo che, ormai drogato dalle avventure oltre le frontiere del reale consentitegli dalla telematica, quando mi vende le arance ne avvalorò la bontà sentenziando: «Se vi mangiate un'arancia di queste è come se ci entraste dentro fisicamente per quanto siete grosso». Perdendo di vista il particolare tutt'altro che trascurabile che è l'arancia ad entrare dentro di me.

E qui mi assale un brivido ben più possente, in fondo al quale ridaecchia sinistro il fruttivendolo, che da buon venditore solo in apparenza è vittima della irrealità: e se i mali del nostro tempo dipendessero, in tutto o in massima parte, dalla nostra incapacità di distinguere tra quello che è interno e quello che è esterno rispetto a noi? Sorge allora legittima un'ulteriore domanda: siamo noi che viaggiamo dentro i complotti o non sono piuttosto i complotti a viaggiare dentro di noi?

Senza volere il pensiero corre a Shakespeare, maestro di trame e dunque di complotti. Per un Prospero, creatore ante litteram di realtà virtuali, capace di spezzare il magico bastone quando questo non gli occorre più, quanti magistri sono pronti a chiudere in casaforte una bacchetta di similoro, denunciandone a gran voce il furto da parte di ogni complotto! Il tutto, beninteso, per raggiungere il traguardo delle due canoniche ore di spettacolo, nell'intento di tenere lo spettatore col fiato sospeso dal principio alla fine.

[Manlio Santanelli]

Manuale ad uso dei cospiratori

BRUNO GRAVAGNUOLO

«Maestà chi l'ha traduto, chistu stomaco che ha avuto. E signure e i cavalieri vuleveno prigionieri...». Così cantavano i Lazzaroni napoletani del 1799 ritmando a suono di tamburello la famosa «Carmagnola dei sanfedisti», mirabilmente restaurata negli anni Settanta da Roberto De Simone per l'esecuzione della «Nuova compagnia di canto popolare». «Carmagnola» dunque, a testimonianza di un tragico rovesciamento ideologico. Entro il quale l'invettiva giacobina, antinobiliare e patriottica, si era rovesciata nel lazzo plebeo contro le élites illuministiche partenopee. Ma al di là della parodia musicale, c'era qualcosa d'altro che ritornava nella «mimesi» orchestrata delle Bande della Santa Fede capitanate dal Cardinale Ruffo. C'era la figura del «complotto». Signori e cavalieri infatti, possidenti e gentiluomini, avevano avuto lo stomaco di tradire il re, ovvero «Tata maccherone», quello che, come recita ancora la «Carmagnola», «rispettava la religione». E il tutto per ingannare il popolo «vascio», il popolino, ed infliggergli, in combutta coi «frangise», nuove tasse e balzelli.

Appena sette anni prima, a Parigi, le sezioni rivoluzionarie sanculotte avevano rivendicato, con parole dissimili, ma analogo simbolismo, la punizione dei traditori, la decapitazione del Re, la confisca dei beni degli aristocratici. E il risarcimento della vera «sovranità», sulle «fazioni», che tramavano nell'ombra. La sanculotteria fu accontentata dagli stessi uomini che l'avevano ispirata. Di lì a poco arri-

verano infatti i tribunali rivoluzionari, le confische e il calmiere. E un anno dopo, a Vandea e straniero sconfitti, arriverà il «terrore». La testa di Luigi XVI, frattanto, era rotolata sotto la ghigliottina già nel gennaio 1793. Il «complotto» era stata l'emozione trainante della mobilitazione. La ferita al corpo della nazione sovrana da cauterizzare. E proprio la metafora del «corpo sovrano», indivisibile, nazionale, «fratemitario», aveva acuito il dolore del tradimento in agguato. In agguato nelle campagne in rivolta, nelle case dei gentiluomini, a corte. Oppure nel seno stesso della Convenzione. Per questo i deputati, diceva «la Montagna», andavano controllati dal basso, snidati, «verificati» dal giudizio popolare. Proposta poi abbandonata, con l'argomento che i gruppi di verifica, nelle sezioni e nelle municipalità, avrebbero potuto sfiduciare i deputati «buoni», prestandosi a loro volta ai complotti. Dal che conseguì che solo la saggezza incarnata nel Comitato di salute pubblica era garante della volontà popolare. In che modo? Proprio come disse Hegel: soltanto con l'appello reiterato all'«astratta volontà sovrana, la denuncia ossessiva dei complotti, la persecuzione delle «fazioni». Sino all'autoannullamento nichilistico, alla «furia del dileguare», che finirà per evocare una vera congiura di salute pubblica: Terrore. A nulla essendogli valsi il distinguo di Condorcet, tesi a regolare la «sovranità». Né quelli più tar-

di di Sieyès, volti a recuperare il bilanciamento dei poteri alla Montesquieu («che pure Sieyès stesso aveva contribuito a liquidare, allorché nel 1789 aveva fatto coincidere senza residui «popolo», «terzo stato» e «rappresentanza»). Il «complotto» dunque, con la Rivoluzione, diviene un ingrediente basilare della mentalità democratico-rivoluzionaria. L'ombra nascosta, che minaccia la luce della chiarezza sovrana, e che mobilita i cuori contro il dispotismo. Esce il «complotto» dalle movenze cortigiane, dall'intrigo rinascimentale e barocco. Esce dal palcoscenico del dramma elisabettiano, dalle guerre civili stilizzate in caratteri tragici (tra Eschilo e Shakespeare). E fa irruzione nell'immaginario di piazza e di contrada. Prima nelle guerre civili inglesi, poi nelle giornate rivoluzionarie inaugurate dal 1789. E tuttavia migra altrove la simbologia del corpo ferito da vendicare. Si trasferisce nella rivolta antiacobina di Spagna, in quella sanfedista di Napoli. E in quanto «progetto» vero e proprio, autentico «controcomplotto» reazionario, conquisterà il cuore di Joseph De Maistre, il massone nero. Risoluto ad appoggiare, dalla corte dello Zar, un piano più vasto: quello della Provvidenza, che a prezzo di sovversioni, tragedie e conversioni, avrebbe infine riportato gli uomini sotto la corona dei re. Insomma il complotto si tingeva di restaurazione, di azione diretta («e indiretta»), tesa a ripristi-

nare la purezza della fonte sovrana dell'autorità. L'autorità inquinata dal tradimento, dai «lumi», dalla perversione della libertà civile. Al fondo c'è sempre l'ossessione sovranitaria: il potere legittimo è uno. Sia concentrato fisicamente in un punto: nel popolo o nel re. E allora è la forza a decidere, espellendo o assimilando il nemico. Come nella novecentesca visione schmittiana che liquida gli ingranaggi contrattuali del «Leviatano» in nome dell'identità germanica. E come nella dittatura proletaria, che muove e organizza la volontà dei salariati.

Ed eccolo infine, tutto il paradosso del «primitivo» irrompere della democrazia: la nascita di una metafisica democratica che si rovescerà nel suo contrario. Tanto nelle utopie di emancipazione sociale (l'Ottobre) quanto nei contraccolpi plebiscitari di destra intrisi di mitologia nazionalista. Al fondo? Sempre il medesimo «gene» fatale: l'idea che la rappresentanza non abbia autonomia, che essa sia specchio simultaneo del sovrano. Lo stesso, identico «errore» illiberale che spinge Berlusconi ad invocare l'articolo 1 della Costituzione («la sovranità appartiene al popolo»). Omettendo di ricordare la parte seconda di quell'articolo, ovvero le «regole». La grammatica con cui la sovranità si esprime in un regime parlamentare, privo di mandato imperativo e di deleghe presidenziali dirette. Omissione che è segno di una precisa «mentalità», scandita da un funesto dilemma: acclamazione o tradimento.

Tutto scorre, da Eraclito a De Crescenzo

Chiamare semplicemente comico quest'ultimo libro di De Crescenzo, come ha fatto un critico, è davvero sbagliato. Non perché De Crescenzo non abbia quell'umorismo, quell'ironia e suprema affabilità, per cui è famoso e che ne fanno un autentico campione del popolo napoletano. Ma perché queste qualità, che certo fanno ridere o sorridere, accompagnano in lui, almeno nel meglio di quello che scrive, e il suo nuovo libro *Panta rei* ne fa parte, un senso della complessità e delle complicazioni della vita, che è ben lungi dall'essere comico. Con un'inventiva critica, De Crescenzo ha confezionato quest'ultimo libro come una sostanziale lezione di filosofia, tanto più efficace e anzi drammatica, quanto più è impartita in modo piacevole e antiaccademico.

Il dramma comincia subito, dalla fotografia che precede il testo e che è riprodotta anche in quarta di copertina. Essa riunisce la fresca immagine dell'autore a sedici anni e, separata da un orologio, quella

molto meno fresca dell'autore oggi. «Dio, come sono cambiato!» è il commento con cui comincia il testo. E subito dopo: «Ma quando è successo? Di notte? Mentre dormivo? E come mai il mattino dopo non me ne sono accorto?». In realtà lo stesso muta nell'istante in cui dico che le cose mutano», come dice Eraclito. De Crescenzo rende così, con scherzosa ma anche geniale evidenza, il dramma del divenire, che fece e fa impazzire i filosofi e noi tutti, e al quale ancora il nostro Severino cerca di porre rimedio con la teoria dell'eternità di tutte le cose. Perché l'uomo, abitato dalla vita che è in sé eterna, vorrebbe uscire dal processo di nascita, sviluppo e morte che coinvolge lui e tutte le cose, e aspira all'essere e all'eternità. Ma inutilmente i mortali cercano un approdo nell'essere, tuona Eraclito: nella vita c'è sempre e solo il divenire.

SOSSIO GIAMETTA

come teonizzatore del divenire, Eraclito è stato seguito ed emulato da vari grandi filosofi, come da ultimo Hegel e Nietzsche. Ma questi ultimi non ce l'hanno fatta a rinunciare all'essere e, dopo aver sviluppato il divenire nelle forme più grandiose, si sono rifugiati rispettivamente nell'idea e nell'eterno ritorno di tutte le cose. Cosa che, nel suo piccolo che non è tanto piccolo, non fa De Crescenzo. Egli si ferma al divenire e si limita a illustrarne gli aspetti contrastanti e paradossali, insieme con partecipazione e sorniona ironia, citando frasi e detti dei presocratici come fossero frasi e detti decrepescenziani, cioè di volta in volta profondi, assurdi, comici e grotteschi. «All'inizio dei tempi, Fuoco, Aria, Acqua e Terra cercarono di combinarsi tra loro nella vana speranza di generare gli esseri viventi. I primi tentativi furono penosi: si videro vagare tempie senza collo, braccia prive di spalle, occhi solitari senza fronti, piedi striscianti muniti di



Luciano De Crescenzo

mani, stirpi bovine con volti umani e stirpi umane con volti bovini. Sembra una frase di De Crescenzo. Invece è il Frammento 57 Diels-Kranz 7. Ed è in questo soprattutto che sta la sua sottigliezza diabolica. Perché egli sa benissimo che chi ignora i frammenti dei presocratici può scambiare facilmente per sue bizzarrie quelli che sono invece i detti più illustri della filosofia greca più antica. Che egli cita

con puntigliosa precisione e riporta alla fine con commenti esplicativi. Questi commenti provengono chiaramente dal suo proprio interrogarsi sul senso oscuro di tali frammenti e richiedono non poco coraggio per il tentativo che poi si fa di darne una spiegazione plausibile. In più, sempre con la suddetta sottigliezza, De Crescenzo illustra i suoi capitoli con le immagini di quel mirabile disegnatore che è M. C. Escher il quale, per l'ingannevolezza e la paradoszialità delle sue figure, può essere certamente detto un disegnatore filosofico.

Del tutto giustamente quindi De Crescenzo, unico italiano finora, ha avuto in questi giorni la cittadinanza onoraria di Atene. Benché nel suo libro abbia intrufolato anche qualche scenetta sulla situazione politica dell'Italia di oggi, prima di scherzare su Eraclito e gli altri presocratici si è letto e studiato i loro frammenti e testi e in più quelli dei loro commentatori.

Iniziativa a Roma
Formigginì, antifascista dimenticato

ROMA. «Chi dimentica il passato è condannato a riviverlo». Con questa frase il presidente della Comunità israelitica italiana, Tullia Zevi, ha ricordato la figura dell'editore ebraico Angelo Fortunato Formigginì, morto suicida nel 1938, per protesta contro l'entrata in vigore delle leggi razziali fasciste e per oltre 50 anni dimenticato dalla cultura italiana, cui ora la rivista «Lettere romane» dedica un numero monografico. Alla presentazione della rivista, la Zevi ha spiegato che ognuno ha il diritto-dovere di ricordare e di opporsi alla tendenza che porta all'oblio e al revisionismo storico. Con l'entrata in vigore delle leggi razziali del '38 a Formigginì, famoso da oltre 30 anni per i 600 titoli pubblicati, fu chiesto di cambiare nome alla casa editrice e di farsi da parte. Formigginì si gettò dalla torre Ghirlandina di Modena il 28 novembre del '38.